

LA «TRADITIO EVANGELIORUM» NEL CATECUMENATO ANTICO: UN RITO PER LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE?

Francesco TEDESCHI

Original rebut: 18/07/2012
Data d'acceptació: 14/09/2012

Adreça: Pontificia Università Urbaniana
Istituto Superiore di Catechesi
e Spiritualità Missionaria
Via Urbano VIII, 16
00120 CITTÀ DEL VATICANO
00165 ROMA
E-mail: francescotedeschi@hotmail.com

Resum

El present article proposa una reflexió històrico-crítica sobre el ritu litúrgic de la *Traditio Evangeliorum* en els sacramentaris romans, que es troba dins l'itinerari catecumenal. La presència d'aquest ritual evidencia la importància atorgada a la Paraula de Déu i la seva «celebració» litúrgica en la iniciació cristiana. El context històric en el qual es va establir aquest ritu estava sota la influència teològica del papa Gregori el Gran, i la seva dimensió simbòlica i celebrativa es pot inferir a partir del gènere bíblic - catequètic de les visions d'Ezequiel i de l'Apocalipsi. El passat sínode sobre la Paraula de Déu i l'últim Sínode, centrat en la nova evangelització, ofereixen el contrapunt a l'autor per a reconsiderar aquesta centralitat en els processos catequètics actuals. L'«entrega» litúrgica de l'Esclusiva en les mans dels fidels és un acte de gran valor simbòlic que apropa la realitat de la Paraula a la comprensió eclesial i profètica de la fe.

Paraules clau: *Traditio Evangeliorum*, Gregori el Gran, Bíblia, catecumenat, iniciació.

Abstract

The present paper aims to analyse, both historically and critically, the liturgical rite of the Traditio Evangeliorum in the Roman Sacramentaries, within the framework of the catechumenal journey. The

presence of the above mentioned rite underlines the significance given to the Word of God and its liturgical "celebration" in Christian initiation. The rite was established in an historical context influenced by the theological imprint of Pope Gregory the Great, and its symbolic and celebrative dimensions can be linked to the biblical and catechetical genre of Ezekiel and Revelation. The most recent Synod on the Word of God and the last Synod on New Evangelization give the author the opportunity to reconsider its centrality in the current catechetical processes. The liturgical "entrusting" of Scripture into the hands of believers is a sign of high symbolic value, drawing the reality of the Word close to the prophetic and ecclesial comprehension of faith.

Keywords: *Traditio Evangeliorum, Gregory the Great, Bible, catechumenate, initiation.*

Nella celebrazione dell'ammissione al catecumenato nel Rito per l'Iniziazione Cristiana degli Adulti, si trova la proposta di una consegna dei Vangeli come *traditio* introduttiva all'itinerario catecumenale. Il testo latino in realtà non parla di *traditio*, ma di *porrectio evangeliorum*, quasi a voler sottolineare la differenza con ciò che la storia della liturgia definisce con questo nome. Questa «consegna» si trova quindi all'inizio dell'itinerario catecumenale e, secondo le indicazioni del rito, essa ha luogo dopo la proclamazione della parola di Dio e la sua spiegazione mediante l'omelia. La rubrica del rituale suggerisce a questo punto che:

Si celebranti placuerit, libelli Evangeliorum catechumenis digne et reverenter distribuuntur, adhibita, pro opportunitate, formula congrua: Accipe Evangelium Iesu Christi Filii Dei.¹

La rubrica suggerisce a questo punto anche la possibilità di altre consegne, alternative al libro dei vangeli, come ad esempio, quella di simboli cristiani che significhino l'accoglienza nella comunità.

Ma alla luce del sinodo sulla parola di Dio e dell'esortazione post-sinodale *Verbum Domini* di Benedetto XVI, che hanno voluto rimettere al centro della vita della Chiesa la realtà della Parola di Dio, celebrata e vissuta nella Chiesa e alla vigilia dell'Anno della Fede, è opportuno aprire una riflessione sul ruolo della Bibbia nella catechesi e nell'itinerario catecumenale, anche nella sua dimensione celebrativa, e Proprio questa «consegna» dei Vangeli all'interno dell'OICA ritrova tutto il suo senso e il suo valore, nella prospettiva della

1. *Ordo Initiationis Christianae Adultorum*, ed. Typica Emendata 1974, n 93. «Se il celebrante lo riterrà opportuno si distribuisce con dignità e riverenza ai catecumeni il testo dei Vangeli usando secondo l'opportunità, una formula conveniente, ad esempio: Ricevi il Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio.»

nuova evangelizzazione. Nella seconda parte del documento, *Verbum in Ecclesia*, Benedetto XVI insiste sull'importanza di vivere l'incontro con la parola di Dio proprio in un contesto liturgico. Nella liturgia infatti troviamo:

L'ambito privilegiato in cui Dio parla a noi nel presente della nostra vita, parla oggi al suo popolo, che ascolta e risponde.²

La prassi attuale dell'iniziazione cristiana sembra su questo aspetto ancora poco definita, e spesso si può riscontrare come questa consegna venga spesso tralasciata. Ciò può accadere per svariati motivi: la pratica di dare il Vangelo all'inizio dell'itinerario catecumenale trova ancora molte resistenze, non ultima una certa riluttanza a dare la Parola di Dio in mano ai laici. Il risultato è che soprattutto in aree di missione come Africa, Asia e America latina ci sono cristiani cattolici che dopo il battesimo non possiedono una Bibbia e comunque mantengono una familiarità saltuaria con il testo biblico. Tenendo conto che, proprio in queste aree, la missione delle chiese di orientamento pentecostale si è affermata proprio grazie ad una distribuzione massiva di Bibbie, è opportuno aprire una riflessione, non solo per registrare i motivi di un ritardo, ma provare ad elaborare una proposta a partire dalla tradizione.

In realtà, a 50 anni dal Concilio Vaticano II, si è assistito ad una vera e propria riscoperta della Bibbia e, a questo proposito è stata importante l'inchiesta promossa dalla Federazione Biblica Cattolica in vista del sinodo sulla parola di Dio del 2008.³ L'inchiesta mirava a valutare il rapporto di una popolazione adulta, su un campione preso dai diversi continenti e contesti culturali (per un totale di circa 13000 intervistati), con la Sacra Scrittura. I dati emersi sono stati in un certo senso sorprendenti: più dell'80% degli intervistati considerano la Bibbia un libro importante, e il 75% ha affermato di possederne una, benché il 70% riconosce di comprenderne appieno il significato senza un aiuto interpretativo. Il 10% lo considera un testo rivelato e quindi da interpretare alla lettera. I dati erano però limitati all'emisfero nord del mondo, e ad alcuni paesi cattolici dell'emisfero sud (Argentina e Filippine) e mancano a tutt'oggi statistiche attendibili sull'Africa. Qui è l'esperienza pastorale e alcuni dati, anch'essi sorprendenti, sulla diffusione

2. BENEDETTO XVI, *Esortazione Apostolica post sinodale Verbum Domini*, 52, Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana 2010.

3. FEDERAZIONE BIBLICA CATTOLICA, *La sete della Parola*, Roma: ed. V. PAGLIA, 2008; si veda anche V. PAGLIA (ed.), *Fenomeno Bibbia*, Cinisello Balsamo: San Paolo 2009.

della Bibbia ad orientare la nostra riflessione. Ha scritto lo studioso americano Philip Jenkins:

Solo nel 2004 la United Bible Societies ha distribuito 25 milioni di Bibbie, di cui 3,8 milioni in Brasile, 3,3 in Cina, 2 milioni in Malesia e Corea del Sud, 1,2 milioni in India, 1 milione in Nigeria e 900.000 in Indonesia e Giappone... Una volta che la Bibbia viene distribuita in edizione economica e circola diffusamente essa ha il potenziale di iniziare una rivoluzione sociale.⁴

Dal canto suo il *Centre Biblique pour l'Afrique et le Madagascar*,⁵ ha rilevato, negli ultimi anni, la crescita della domanda, su tutto il continente africano, di Bibbie nelle lingue locali, segno di come, molti cattolici vogliono approfondire la conoscenza della Bibbia in modo diretto. C'è qui il segno di una rinascita di un sentimento religioso che porta con sé anche una domanda di maggiore conoscenza e di una catechesi più approfondita. Ora, nella visione delle nuove comunità pentecostali, la Parola di Dio è qualcosa che può essere trasmessa senza la mediazione di un sapere. Olivier Roy nel suo saggio dal titolo emblematico *La santa ignoranza* scrive:

Non è l'erudizione che permette di cogliere la verità del testo biblico, dal momento che quel testo è la parola del Dio vivente che dice il vero. Ci si deve lasciare possedere dalla Parola. Portata al parossismo, una simile visione è incarnata dal parlare in lingue (glossolalia) dei pentecostali... Ci si trova dunque in presenza non di un sapere teologico, linguistico o culturale ma, all'opposto, di una presenza non mediata dal sapere.⁶

La parola di Dio comunicata nelle assemblee carismatiche trasmette spesso emozioni forti ma che non si radicano in un vissuto. Ma forse ciò evidenzia con maggior chiarezza che la sfida dell'evangelizzazione è proprio quella di legare la parola di Dio alla vita, suscitando nell'umanità disorientata la risposta grata e stupita della samaritana: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto» (Gv 4,29). Questo sarà tanto più efficace quanto più il contatto con la parola di Dio, non avverrà in modo anonimo e personalistico, ma nel contesto di una comunità viva che celebra la parola di Dio nella sua esperienza quotidiana. Comunicare il Vangelo infatti non è solo proclamazione di un testo ma incontro con

4. P. JENKINS, *I nuovi volti del cristianesimo*, Milano: Vita e Pensiero 2008, 46.

5. BICAM-CEBAM, *Annuaire de l'Apostolat Biblique en Afrique*, Accra 2009.

6. O. ROY, *La santa ignoranza*, Milano: Feltrinelli 2009, 215

un vissuto che si incarna. Ed è la stessa Parola che, fissata ed espressa nel Libro viene resa trasmissibile di generazione in generazione, rivelando il suo potenziale di fede che diventa cultura. C'è allora da chiedersi se effettivamente questa comunicazione della Parola non possa essere celebrata dal rito e dalla liturgia. E' guardando a questa prospettiva che si può studiare questo rito della *Traditio Evangeliorum*, o «consegna dei Vangeli» che sembra ancora marginale nel processo catecumenale, sapendo che tale rito ha una sua storia complessa e controversa ma con radici molto antiche.

1. LA STORIA DI UN RITO DIMENTICATO

Sono diversi i sacramentari e i pontificali antichi della tradizione occidentale che ci hanno tramandato questa celebrazione. Il sacramentario Gelasiano,⁷ il *Gallicanum Vetus*⁸ e il sacramentario di Bobbio,⁹ ci forniscono a partire dall'VIII secolo gli elementi costitutivi del rito di questa particolare «consegna», che non è del libro in sé come oggetto, ma del suo contenuto. Il rito in questione infatti è, in quasi in tutti i documenti sopracitati, riportato con la rubrica esplicativa *in aurium apertione*, e lo si trova incluso nell'apparato solenne del terzo scrutinio nel cuore della quaresima e dell'itinerario catecumenale. In questo periodo l'itinerario catecumenale contava ben sette scrutini; è quindi durante la quarta settimana di quaresima, quella che precedeva la Domenica delle Palme, di mercoledì, che veniva celebrato questo scrutinio *in aurium apertione*, con l'insieme di tre consegne: la *expositio evangeliorum ad electos*, la *traditio symboli* e l'*explanatio orationis dominicae*.

La rubrica *in aurium apertione* sembrerebbe fare riferimento all'insieme dei tre riti del III scrutinio, ma ad un'osservazione più attenta i tre documenti più antichi, il Gelasiano, il *Gallicanum* e il Bobbiense, mostrano come questa rubrica, in realtà, è legata specificatamente al rito della consegna dei Vangeli. Il sacramentario Gelasiano infatti separa i tre riti in tre diverse rubriche susseguenti, di cui solo la prima riporta il riferimento

7. *Liber sacramentorum romanae ecclesiae ordinis anni circuli*, ed. L. C. MOHLBERG, RED IV, Roma 1960.

8. *Missale Gallicanum Vetus*, ed. L. C. MOHLBERG, RED III, Roma 1958.

9. *Missale Bobbiense*, ed. E. A. LOWE, *The Bobbio Missal (ms. Paris. Lat. 13246)*, HBS 58, London 1920.

dell'apertura delle orecchie, ovvero l'invito a vivere l'esperienza dell'ascolto. Si parla infatti di un *Incipit Expositio Evangeliorum in aurium apertione*, seguito da una *Praefatio Symboli ad electos*, e una *Praefatio Orationis Dominicae*. Stesso discorso vale per il messale *Gallicanum vetus* che conserva le tre *traditiones* separate ma invertite nell'ordine, dando la precedenza alla *Traditio Symboli* e inserendo la *Expositio Evangeliorum in aurium apertione* prima della consegna della preghiera del Padre Nostro. Il Bobbiense, forse il documento più tardivo, comincia ad accorpare i riti unendo la *Traditio Symboli* a quella dei Vangeli sempre sottolineando però il titolo *in aurium apertione*, il tutto in un'unica messa detta in *Symboli Traditione*, operando di fatto una sintesi tra la consegna dei Vangeli e quella della Fede.

Cosa è accaduto? Probabilmente il testo più antico, il Sacramentario Gelasiano conserva una tradizione risalente ad un'epoca in cui gli scrutini erano solo tre e, ad ogni scrutinio competeva una particolare *traditio*. Significativo è il fatto che il primo scrutinio quindi coincidesse con l'*aurium apertione* e con la consegna simbolica dei Vangeli e la loro spiegazione. E' infatti la parola di Dio ad aprire le orecchie spirituali dei catecumeni e la fede deriva da quell'ascolto della predicazione che è originata dalla Parola di Dio. Considerando il fatto che tra il VII e l'VIII secolo il battesimo degli adulti era ormai una pratica molto marginale e il catecumenato aveva perso parte della sua centralità nell'economia liturgica si comprende come nel tempo si sia cercato di accorpare sempre più i diversi riti e di concentrarli in prossimità della Pasqua. Si arriva così a questo terzo scrutinio che unificava in sé tutte le consegne.

D'altro canto già alcune testimonianze patristiche sembrano andare in questo senso là dove ad esempio Sant'Agostino¹⁰ afferma che la Preghiera del Signore era consegnata ai catecumeni otto giorni dopo quella del simbolo. Tale era l'usanza nell'Italia meridionale dove, secondo gli studi di Morin sui lezionari dell'area campana,¹¹ la III, la IV e la V domenica di quaresima si svolgevano tre diverse consegne quella dei salmi, quella della preghiera e in conclusione quella del simbolo. E' la tradizione delle messe degli scrutini confermata anche dalla tradizione ambrosiana che li celebrava nella vigilia

10. Agostino, *Discorsi, sermo 213,1*, ed. F. CRUCIANI, Nuova Biblioteca Agostiniana, Roma: Città Nuova 1984, 204

11. G. MORIN, *Capitula Evangeliorum Neapolitana*, (Analecta Maredsoliana 1) Maredsous 1893. E' interessante notare che in questi lezionari non si parla di «Expositio evangeliorum ma Expositio psalms».

della III, IV e V domenica di quaresima.¹² Nella lettera del diacono Giovanni a Senario,¹³ il patrizio romano chiede delucidazioni circa i tre scrutini quaresimali ma nella risposta il diacono risponde solo sulla *Traditio Symboli* che evidentemente è divenuta già la *traditio* più importante e che assorbirà tutte le altre.

Ma proprio la dicitura *in aurium apertione* rende alla consegna dei Vangeli, il primato nello svolgimento degli scrutini del catecumenato almeno nella tradizione romana. Questo si può desumere tanto dal testo stesso delle *Expositio*, quanto dai riti che la accompagnavano, come ci sono stati tramandati sia dai sacramentari quanto dagli *Ordines*.¹⁴ Avendo infatti tra le mani il testo dell'*Ordo Romanus XI*, nella edizione di Michel Andrieu, si è di fronte ad una reliquia del passato liturgico della chiesa di Roma dell'VIII secolo che ci permette di ricostruire l'intero svolgersi del rito. Tra tutti gli *Ordines* censiti dall'Andrieu l'*XI* riveste una importanza particolare proprio poiché riporta il rituale della celebrazione dei riti battesimali durante la settimana santa e la conclusione quindi dell'itinerario catecumenale, ed è forse la forma più compiuta della liturgia tramandataci dai sacramentari gelasiani.

Secondo l'*Ordo XI*, il rito della *Traditio Evangeliorum* si svolgeva proprio nel corso del terzo scrutinio *in aurium apertionem*, come indicato dal Gelasiano. È lo scrutinio delle *traditio* del simbolo e della preghiera del signore, che sono però precedute da una solenne prima o propedeutica *traditio*: quella dei libri dei vangeli. L'importanza del rito era sottolineata dal fatto che in questa settimana non venivano convocate altre riunioni e in questa occasione durante la liturgia della Parola, venivano fatte due letture, la lettura profetica di Isaia (Is 55,2-7) e l'epistola tratta dalla lettera ai Colossesi (3,9b-17).¹⁵ Ogni lettura era seguita dal proprio responsorio che precedeva le tre consegne. Dopo la lettura di Colossesi il coro intonava un'antifona che riprendeva il brano di Isaia 55 precedentemente letto «O voi tutti assetati venite all'acqua». Mentre il coro cantava, quattro diaconi, preceduti da due

12. *Sacramentarium Bergomense*, ed. A. PAREDI, Bergamo 1962.

13. Giovanni Diacono, *Lettera a Senario*, ed. A. WILMART, (Analecta Regensia 59), Città del Vaticano 1933.

14. M. ANDRIEU, *Les Ordines Romani du Moyen Âge*, II, *OR XI*, Louvain 1960, 363-447.

15. Si noti che anche nell'*ordo lectionum* si verifica, nel passaggio dal Gelasiano all'*Ordo XI*, un'ulteriore modifica. Mentre il Gelasiano conserva la lettura più antica e più lunga, l'*Ordo* riporta una centonatura tra Col 3,9b e Rm 10,18 «Fratres, expoliantes vos veterem hominem cum actibus eius et quidem in omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum».

candelabri e dal turiferario portavano processionalmente i libri dei quattro vangeli deponendoli sui quattro lati dell'altare e il sacerdote a questo punto dava inizio alla spiegazione di ciò che sta per avvenire:

Aperituri vobis, filii karissimi, evangelia, id est gesta divina, prius ordinem insinuare debemus quid est evangelium et unde descendit et cuius in eo verba ponuntur et quare quattuor sint qui gesta scripserunt, vel qui sunt ipsi quattuor qui divino spiritu, adnuntiante propheta, signati sunt, ne forte, sine hac ordinis ratione vel causa, stuporem vobis in mentibus relinquamus et quia ad hoc venistis, ut aures vobis aperiantur, ne incipiat sensus vester obtundi. Evangelium dicitur proprie bona adnuntiatio, quae utique adnuntiatio est Iesu Christi domini nostri. Descendit autem evangelium ab eo quod adnuntiet et ostendat quod is, qui per prophetas suos loquebatur, venit in carnem, sicut scriptum est: «Qui loquebar, ecce adsum». Explicantes autem breviter quid sit evangelium, vel qui sint hii quattuor qui per prophetam ante monstrati sunt, nunc sua quaeque nomina singulis adsignemur indiciiis. Ait enim propheta Ezechiel: «Et similitudo vultus eorum ut facies hominis et facies leonis a dextris illius et facies vituli et facies aquilae a sinistris illius». Hii quattuor has figuras habentes evangelistas esse non dubium est. Sed nomina eorum qui evangelia scripserunt haec sunt: Matheus, Marcus, Lucas, Iohannes.¹⁶

«Aperturi vobis filii carissimi...» Questo *incipit* probabilmente dà il titolo a tutto il rito e c'è in questa «expositio» il senso del rito che si svolge e che è necessario spiegare, perché non ci sia, una incomprensione, dovuta allo stupore, che ostacoli la mente. Non c'è nessuna pratica esoterica da nascondere: il mistero cristiano si distingue dai misteri pagani proprio perché è un

16. M. ANDRIEU, *Les Ordines Romani du Moyen Âge*, II, OR XI, Louvain 1960, 428: «Vi saranno aperti, diletti figli, i vangeli, cioè le gesta divine, infatti dobbiamo farvi conoscere secondo l'ordine prima cosa è il Vangelo, e da dove discende e le parole che vi sono in esso e perché sono quattro coloro che hanno scritto le gesta, ovvero chi siano questi quattro che, per ispirazione divina, sono indicati annunciati dal profeta, perché forse, senza questo ordine razionale, lasceremmo in voi uno stupore nella vostra mente e poiché per questo siete venuti: perché vi siano aperte le orecchie, non vogliamo cominciare con l'ostruire la vostra mente. Vangelo vuol dire propriamente Buona notizia, che è infatti il messaggio: Gesù Cristo è nostro Signore. Il vangelo quindi discende da colui che lo annuncia e mostra chi è colui che era annunciato dai suoi profeti, è venuto nella carne, come sta scritto: "Colui di cui si parlava, eccomi". E' da spiegare in breve anche cosa sia il Vangelo, ovvero chi siano questi quattro, che furono già indicati dal profeta, ora assegneremo a ciascuno i nomi secondo gli indizi. Così dice infatti il profeta Ezechiele: "E simile il loro volto alla faccia di un uomo e alla faccia un leone alla sua destra e la faccia di un vitello e di un'aquila alla sua sinistra. Non è da dubitare che gli evangelisti hanno queste quattro figure. Ma questi sono i nomi di coloro che hanno scritto Vangeli: Matteo, Marco, Luca, Giovanni».

mistero che si rivela e che si comunica, a partire dai suoi significati etimologici di Vangelo come «buona notizia».

Dopo questa introduzione il diacono richiama l'attenzione dei fedeli mentre un altro diacono sale all'altare per prendere il vangelo all'angolo sinistro dell'altare preceduto da due candelabri e dal turibolo, sale all'ambone e inizia la lettura del vangelo secondo Matteo fino al versetto 21 del 1 capitolo. Dopo aver completato la lettura affida al suddiacono il libro dei vangeli che lo avvolge in un panno bianco chiamato *linteum* e lo ripone nel sacrario. A questo punto il celebrante prosegue la sua spiegazione:

Filii karissimi, ne diutius vos teneamus, exponimus vobis quam rationem et quam figuram unusquisque in se contineat et quare Matheus figuram hominis habeat, quia in initio suo nihil aliud agit, nisi nativitatem salvatoris pleno ordine generationis enarrat, sicut enim coepit: «Liber generationis Jesu Christi filii David, filii Abraham» videtis quia non inmerito huic hominis adsignata persona est, quando ab hominis nativitate initium comprehendit, nec inmerito, ut diximus, huic mysterio adsignata est Mathei persona.¹⁷

Il rito prosegue a questo punto con l'apertura del secondo vangelo preso dal secondo angolo sinistro dell'altare, e sempre preceduto dal turibolo e dai candelabri, accede all'ambone per la lettura dell'inizio del Vangelo di Marco, il primo capitolo i primi 8 versetti, dopo aver riposto anche questo vangelo comincia la spiegazione:

Marcus evangelista, leonis gerens figuram, a solitudine incipit dicens «Vox clamantis in deserto, parate viam domini», sive quia regnat invictus. Huius leonis multifaria invenimus exempla, ut non vacet dictum illud: «Iuda filius meus catulus leonis, quis excitabit eum?»¹⁸

17. *Ibid.*, 430: «Amati figli, poiché non possiamo ancora tenervi più a lungo all'oscuro, procediamo nello spiegarvi il significato contenuto in sé in ogni figura e perché Matteo abbia la figura di un uomo, dal momento che al suo inizio egli fa, come nessun altro, e narra la nascita del Salvatore, secondo l'ordine completo delle generazioni, così infatti inizia: "libro della generazione di Gesù Cristo, il figlio di Davide, figlio di Abramo" vedete che non senza ragione la persona è designata da quest'uomo, quando fin dall'inizio comprende la nascita dell'uomo, non certo senza motivo, come abbiamo detto, a questo mistero è associata la persona di Matteo.
18. M. ANDRIEU, *Les Ordines romani du Moyen Âge*, 431, «L'evangelista Marco, recante la figura di un leone, è l'unico che comincia dicendo: "Una voce grida nel deserto, preparate la via al Signore"», ed ecco perché regna invincibile. Di questo leone troviamo molti esempi, poiché questo detto non può essere vano: «Un giovane leone è Giuda figlio mio; chi lo farà alzare?».

La celebrazione prosegue nello stesso modo e il diacono si appresta così a leggere anche il terzo e il quarto vangelo rispettivamente presi dal primo angolo destro il vangelo di Luca di cui legge i primi 17 versetti. Il celebrante continua quindi con la spiegazione:

Lucas evangelista vituli speciem gestat, ad cuius instar salvator noster est immolatus. Hic enim Christi evangelium loquuturus sic coepit de Zacharia et Elisabeth, de quibus Iohannes Baptista in summa natus est senectute. Et ideo Lucas vitulo comparatur quia duo cornua duo testamenta et quattuor pedum unguas quattuor evangelia, quasi tenera firmitate nascentia, in se plenissime continebat.¹⁹

Infine il diacono prende dal secondo angolo destro dell'altare il quarto vangelo, quello di Giovanni, e dopo essere salito all'ambone ne legge il prologo fino al versetto 14. Dopo la lettura questa è la spiegazione:

Iohannes evangelista habet similitudinem aquilae, eo quod nimis alta petierit. Ait enim: «In principio erat verbum et verbum erat apud Deum et Deus erat verbum, hoc erat in principio apud Deum». Et David dicit de persona Christi: «Renovabitur sicut aquilae in(u)ventus tua» id est Jesu Christi domini nostri, qui resurgens a mortuis ascendit ad caelos. Unde iam vobis conceptis praegnans gloriatur ecclesia omni festivitate votorum ad nova tendere christianae legis exordia, ut adveniente die venerabilis paschae, lavacro baptismatis renascentes, sicut sancti omnes mereamini fidele munus infantiae a Christo domino nostro percipere. Qui vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen.²⁰

Ci si trova davanti ad un rito molto complesso ed elaborato che accompagnava ritualmente il primo annuncio liturgico della buona notizia che avrebbe dovuto aprire al catecumeno l'accesso a tutti gli altri misteri del

19. *Ibid.*, 431, «L'evangelista Luca porta la specie del vitello, ad immagine del quale il salvatore nostro è immolato. Qui infatti il Vangelo di Cristo inizia con il parlare di Zaccaria ed Elisabetta, dai quali nella loro grande vecchiaia è nato Giovanni Battista. Quindi Luca è paragonato al vitello, poiché in sé contiene, come tenera forza nascente, nelle due corna i due testamenti e nei quattro zoccoli i quattro Vangeli.»

20. *Ibid.*, 432, «L'evangelista Giovanni ha la similitudine dell'aquila, poiché cerca cose molto alte. Dice infatti: «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio, questo era in principio presso Dio» e David dice della persona di Cristo «e rinnova come aquila la tua giovinezza», vale a dire del nostro Signore Gesù Cristo, che risorgendo dai morti, sali al cielo. Così che ora la Chiesa gravida, già si vanta, in ogni festa, dei voti per voi concepiti a tendere al nuovo inizio della legge cristiana, poiché avvicinandosi il venerabile giorno di Pasqua, rinascenti dal lavacro battesimale, come i santi, meriterete di ricevere il dono dell'infanzia da Cristo nostro Signore. Lui che vive e regna nei secoli dei secoli.»

culto cristiano, l'ascolto della Parola si rivelava come passaggio obbligato per la fede.

2. LE ORIGINI DI UN RITO

Semberebbe quindi che a Roma nei precedenti scrutini i catecumeni dovevano uscire seguendo l'ammonizione del diacono del *recedant catecumeni* dopo il salmo graduale ed erano quindi esclusi dall'ascolto del Vangelo. Solo dal terzo scrutinio in poi questo appello non veniva più pronunciato. Ora questo dato pone non pochi problemi di interpretazione sia storici che liturgici. Infatti il congedo dei catecumeni si è sempre pensato avvenisse prima della liturgia eucaristica e dopo la liturgia della parola. D'altronde la catechesi era fondata sulla spiegazione delle Sacre Scritture e accompagnava tutto l'itinerario catecumenale e, soprattutto a partire dalle testimonianze africane, ambrosiane, ispaniche e gallicane, l'uso era quello di rinviare i catecumeni dopo l'omelia e non prima del Vangelo.

Ma si può allora ipotizzare che a Roma i catecumeni fossero esclusi dall'ascolto del Vangelo? E che questo non abbia avuto influenze su altre tradizioni? Nulla in realtà lo fa supporre, ma ci si deve muovere nell'ambito delle ipotesi, e proprio in uno dei documenti liturgici più antichi che si fanno risalire all'ambito romano, la Tradizione apostolica, ci si imbatte in una particolarità che sorprende. Quando infatti, al capitolo xv, l'autore della Tradizione parla dell'ammissione dei catecumeni usa ripetutamente l'espressione *audiendum verbum*.²¹ L'esercizio di questo ascolto è l'attività principale del catecumenato.²² Secondo l'autore della Tradizione Apostolica questa fase di ascolto dura almeno tre anni, e quando poi al capitolo xx si parla dell'ultimo periodo che precede la ricezione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana si dice:

Cum autem eliguntur qui accepturi sunt baptismum, examinatur vita (βίος) eorum: an vixerint in honestate dum essent catecumeni, an honoraverint viduas,

21. Hyppolite de Rome, *La Tradition Apostolique*, xv, ed B. BOTTE, SChr 11/B, Paris 1968, 68.

22. L'espressione «la parola» in modo assoluto, senza cioè specificazioni di sorta, coincide con quanto troviamo nel vangelo di Marco, testimone secondo la tradizione e la critica più recente della predicazione nella comunità di Roma (cfr. in Mc 2,2 «καὶ ἐλάλει αὐτοῖς τὸν λόγον» e così anche nella parabola del seminatore in Mc 4,14-20, il termine «la parola» non viene mai accompagnata da altri aggettivi).

an visitaverint infirmos, an fecerint omnem rem bonam. Et cum illi qui adduxerunt eos testantur super eum: fecit hoc modo, audiant evangelium (εὐαγγέλιον).²³

Che differenza c'è tra «ascoltare la parola» e «ascoltare il Vangelo»? Come spiegare questa differenza di vocabolario e quella che, apparentemente, sembrerebbe una ripetizione, rispetto a ciò che era già stato affermato precedentemente dall'autore? Alcuni critici fanno notare che il testo della Tradizione Apostolica sarebbe di per sé una raccolta di testi diversi uniti in vari periodi,²⁴ e quindi le differenti espressioni farebbero capo a diversi autori che indicavano una stessa preoccupazione. Ma un'altra ipotesi sarebbe che il riferimento ai Vangeli è utilizzato per indicare più esplicitamente i libri dei Vangeli che venivano usati per la liturgia, ossia ai codici che erano stati fino a quel momento gelosamente conservati per la celebrazione del *dominicum*. Bisogna infatti pensare che all'epoca della Tradizione Apostolica tale materiale librario era estremamente prezioso, soprattutto durante le persecuzioni anticristiane. Si sa per altro che uno degli obiettivi delle inchieste contro la nuova religione era proprio la distruzione dei testi, come attestano gli atti dei martiri e il martirologio romano che ricorda sotto Diocleziano il martirio in Africa di quei cristiani che preferirono morire piuttosto che cedere i libri sacri.²⁵

Tale interpretazione potrebbe spiegare allora le due diverse espressioni: c'era una prima fase del catecumenato che prevedeva una spiegazione della Parola di tipo esclusivamente orale, e una seconda fase, quella più prossima alla ricezione dei sacramenti, che avveniva mediante la lettura diretta del testo dei vangeli. Ciò spiegherebbe in parte anche la ritualizzazione di questo passaggio nella tradizione liturgica romana, che sarebbe quindi frutto di una usanza abbastanza antica.

Questa tradizione avrebbe trovato però una sua forma rituale solo in età piuttosto tarda (vi secolo, stando appunto ai documenti liturgici più antichi che ne parlano esplicitamente); come spiegare allora il silenzio dei docu-

23. Hyppolite de Rome, *La Tradition Apostolique*, xx, 78. «Quando sono scelti coloro che dovranno ricevere il battesimo, si esamini la loro vita: se hanno vissuto correttamente il loro catecumenato, se hanno onorato le vedove, se hanno visitato gli ammalati, se hanno fatto le opere buone. Se coloro che li hanno presentati testimonieranno che ciascuno si è comportato in questo modo, allora ascoltino il Vangelo».

24. E. PERETTO (ed), *Tradizione Apostolica dello Pseudo-Ippolito*, Roma: Città Nuova 1996, 71-83

25. Il 2 gennaio il Martirologio Romano ricorda la «Commemoratio plurimorum sanctorum Martyrum, qui, spreto Diocletiani Imperatoris edicto quo tradi sacri Codices jubebantur, potius corpora carnificibus quam sancta dare canibus maluerunt», in C. JOHNSON – A. WARD (ed.), *Martyrologium Romanum*, (BEL 97), CLV Roma 1998, 3

menti liturgici fino a questo periodo? Nel rito come ci è stato tramandato sia dal Gelasiano, sia dall'*Ordo Romanus*, si può ravvisare una influenza abbastanza precisa che possiamo far risalire all'intervento di Gregorio Magno, e attribuibile alla sua riforma liturgica e alla sua proiezione missionaria. Possiamo affermare questo se confrontiamo il testo della *Expositio Evangeliorum* che troviamo nel sacramentario Gelasiano e l'omelia IV del commento ad Ezechiele di Gregorio Magno. Qui infatti ritroviamo la stessa interpretazione simbolica degli animali e degli evangelisti in rapporto ai temi sviluppati dai quattro vangeli:

Per sanctum prophetiae spiritum pennata animalia subtiliter describuntur, ut per haec Evangelistarum significari personas ipsa nobis subtilitas descriptionis aperiat, nihilque sermo Dei nostro intellectui dubietatis relinquat. Ecce enim dicitur: Similitudo autem vultus eorum, facies hominis, et facies leonis a destri isporum quatuor, facies autem bovis a sinistris ipso rum quatuor et facies aquilae desuper ipsorum quatuor. Quod enim quatuor haec pennata animalia sanctos quatuor evangelistas designent, ipsa uniuscuiusque libri evangelici exordia testantur. Nam quia ab humana generatione coepit, iure per nomine Matthaues; quia per clamorem in deserto, recte per leonem Marcus; quia a sacrificio exorsus est, bene per vitulum Lucas; quia vero a divinitate Verbi coepit, digne per aquilam significantur Iohannes, qui dicens: In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum, dum in ipsam Divinitatis substantiam intendit, quasi more aquilae oculos in solem fixit.²⁶

Tale interpretazione era già stata data da Ireneo, ma secondo un ordine diverso da quello che da Gregorio, che segue evidentemente la traduzione della *Vulgata* di Girolamo.²⁷ Un altro indizio che fa supporre l'intervento

26. Gregorio Magno, *Homiliae in Hezechielem prophetam*, IV, 1, ed. M. ADRIAEN, CCL 142, Turnhout: Brepols 1971, 47: «Gli esseri viventi alati vengono definiti con esattezza per mezzo dello Spirito Santo della profezia, affinché l'esattezza medesima della definizione ci riveli per mezzo di essi le persone degli Evangelisti, e la parola di Dio non lasci alcun dubbio alla nostra interpretazione. Ecco infatti cosa dice: I loro volti assomigliavano a una faccia d'uomo; tutti e quattro avevano, a destra una faccia di leone, a sinistra una faccia di toro, e tutti e quattro avevano una faccia di aquila. Che questi quattro esseri alati simboleggino i santi quattro Evangelisti, lo attestano le introduzioni stesse dei singoli libri del Vangelo. Matteo giustamente viene simboleggiato da una figura d'uomo perché si rifà all'origine umana di Gesù; Marco dal leone a motivo del grido nel deserto; Luca dal vitello perché prende le mosse da un sacrificio; Giovanni è simboleggiato dall'aquila perché egli esordisce con la divinità del Verbo. Egli dicendo: In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio, mentre fissa lo sguardo nella sostanza stessa della divinità, quasi come l'aquila fissa gli occhi nel sole.»
27. Non più secondo l'ordine che dava Ireneo (Giovanni, Luca, Matteo, Marco), ma secondo l'ordine della *Vulgata* di Girolamo (Matteo, Marco, Luca e Giovanni).

della riforma gregoriana nella ritualizzazione della *Traditio Evangeliorum* è che troviamo una particolare ed originale applicazione di questo rituale proprio nelle Isole Britanniche, su cui era indirizzata la missione della chiesa in questo periodo.

E' infatti Beda il Venerabile, nel suo commento ad Esdra a fare di nuovo menzione di questo rito:

Pulcherque ac salubris in Ecclesia mos doctrina patrum inolevit, ut his qui catechizantur quattuor evangeliorum sacramentum explaenetur ac recitentur exordia (Item prima die mensis quinti venit cum his qui liberati ab hostibus fuerant in Hierusalem quia dum completis quattuor sancti evangelii praeceptis caeleste regnum ingredimur quasi novum mensis initium celebramus quia novae iam lucis gaudia in sole iustitiae cernimus et velut post quattuor menses lucidae cationi quos in via vitae peregrimus quintum mensem perpetuae remunerationis in luce patriae celesti agimus.) [...] Nonnisi per fidem et sacramenta Evangelii quae quattuor libris continentur, unitatem sanctae Ecclesiae quis ingredi potest. Unde pulcher in ipsa Ecclesia mos antiquitus inolevit, ut his qui catechizandi et christianis sunt sacramentis initiandi, quattuor evnageliorum principia recitentur, ac de figuris et ordine eorum in apertione aurium suarum solerter erudiantur.²⁸

3. APERITIO ED EFFETÀ, MISTAGOGIA DI UN RITO

Dai dati raccolti fino ad ora si può quindi ipotizzare che intorno al v secolo, poiché il numero dei catecumeni in età adulta era fortemente calato, a vantaggio del battesimo dei bambini, il catecumenato cominciò a modificare ed accorpate riti e celebrazioni ritualizzando tutto l'apparato del catecumenato, che iniziava con la benedizione e l'imposizione del sale, e si concludeva con il rituale degli scrutini tra i quali spiccava quello in cui si era ammessi all'ascolto della Scrittura, dando così una forma rituale e sintetica ad una prassi antica e articolata in anni di catechesi. Tale rito poi doveva interessare solo i catecumeni adulti e fu quindi forse rilanciato proprio in prospettiva della

28. Beda, *Homiliae in Ezram et Neemiam*, II, ed. D. HORST, CCL, 119A, Turnhout: Brepols 1969, 310: «Bello e salutare è l'uso sviluppato dalla dottrina dei Padri affinché a coloro che sono catechizzati vengono spiegati il sacramento dei quattro Vangeli e ne viene proclamato l'inizio. E solo per la fede nei sacramenti e nei Vangeli che sono contenuti nei quattro libri che ciascuno può entrare nell'unità della Chiesa. Così che è bene nella stessa Chiesa, sviluppata nell'antica usanza, per iniziare i catecumeni e coloro che sono cristiani siano recitati gli inizi dei quattro vangeli e con solerzia siano eruditi sulle figure e sul loro ordine nell'apertura delle loro orecchie.»

missione. Si può pensare che Gregorio Magno pensò forse ad una solennizzazione del rito secondo la forma che arriva ad essere fissata dagli *Ordines Romani*?

Nel tempo questa *aperitio* scompare per dare spazio invece ad un altro rito ugualmente antico che invece si è conservato fino a noi ma con un altro valore da quello originario della *aperitio aurium* legata alla *Traditio Evangeliorum*, si tratta del rito dell'*Effetà*. Alcuni testi dei Padri infatti tramandano nell'area dell'Italia settentrionale, tra il IV e il V secolo, una *aperitio* diversa ritualmente da quella che vediamo instaurarsi a Roma. Il testo più noto è quello di Ambrogio che così si esprime nel *De mysteriis*:

Aperite igitur aures et bonum odorem vitae aeternae inhalatum vobis munere Sacramentorum carpite ; quod vobis significavimus cum apertionis celebrantes mysterium diceremus ephpheta quod est adaperire, ut venturus unusquisque ad gratiam, quid interrogaretur cognosceret, quid respondere meminisse deberet.²⁹

E il redattore del *De Sacramentiis* aggiunge:

Quid egimus sabbato? Nempe apertionem. Quae mysteria celebrata sunt apertionis quando tibi aures tetigit sacerdos et nares. Quid significat? In evangelio dominus noster Iesus Christus, cum ei oblatum esset urdu et mutus, tetigit aures eius et os eius, aures, quia urdu erat, os quia mutus. Et ait Effethà. Hebraicum verbum est, quod Latine dicitur adaperire. Ideo ergo tibi sacerdos aures tetigit, ut aperirentur aures tuae ad sermonem et ad alloquium sacerdotis. Sed dicis mihi: «Quare nares?». Ibi quia mutus erat, os tetigit, ut quia loqui non poterat sacramenta caelestia, vocem acciperet a Christo; et ibi, quia vir! Hic quia mulieres baptizantur, et non eadem puritas servi quanta et domini —cum enim ille peccata concedat, huic peccata donentur, quae potest esse comparatio?— ideo propter gratiam operis et muneris non os tangit episcopus, sed nares. Quare nares? Ut bonum odorem accipias pietatis aeternae, ut dicas: Christi bonus odor sumus deo, quemadmodum dixit apostolus sanctus, et sit in te fidei devotionisque plena fragrantia.³⁰

29. Ambrogio, *De Mysteriis*, 1,3, ed. G. BANTERLE, Roma: Biblioteca Ambrosiana – Città Nuova 1997, 137: «Aprite dunque gli orecchi e gustate il buon odore della vita eterna diffuso sopra di voi dal dono dei sacramenti. Questo vi abbiamo indicato quando, celebrando il mistero dell'apertura, dicevamo effethà, che significa apriti, perché ognuno che stava per giungere alla grazia sapesse quale domanda gli sarebbe stata rivolta e si ricordasse a dovere che cosa rispondere».

30. Ambrogio, *De Sacramentis*, 1,2, ed. G. BANTERLE, Roma: Biblioteca Ambrosiana – Città Nuova 1997, 43: «Che cosa abbiamo compiuto sabato? L'apertura. Questi misteri dell'apertura sono stati celebrati quando il Vescovo ti ha toccato gli orecchi e le narici».

Ora la liturgia romana non ignorava questo rito, il diacono Giovanni nella sua lettera a Senario³¹ ne parla come uno dei riti del terzo scrutinio:

Taguntur sanctificationis oleo aures eorum, taguntur et nares; sed aures ideo quia per eas ad intellectum fides ingreditur... Aliud quoque in narium unctione signatur, ut quia illud oleum in nomine benedictum est Salvatoris, ad spiritalem ejus odorem quadam ineffabili interiores sensus suavitate ducantur.

Spiega cioè che questo rito è propedeutico alla *Traditio Symboli* e qui è l'uso dell'olio per i catecumeni ad essere messo in risalto al posto del libro, assimilando di fatto questo rito alla specie degli esorcismi più che alla *traditio*.

Quando e come avviene questa diversificazione? I documenti più antichi invece attestano che l'*aperitio/effetà* precedeva sempre, come ancora accade oggi nel RICA, la *Redditio Symboli* del sabato santo e quindi era successiva alla *expositio* dei vangeli. Ambrogio e Massimo di Torino, che conoscono bene questo rito caratteristico del catecumenato non lo mettono in relazione ad una *Traditio Evangeliorum*.

Anche negli altri riti occidentali, e particolarmente nel rito mozarabico/ ispanico si conosce l'*Effetà* come unzione delle orecchie e della bocca che si compie prima della *Traditio Symboli*.³²

L'*Effetà* era quindi anticamente unita alla *expositio evangeliorum* come *mysterium aperitionis*. In origine probabilmente questi due riti erano uniti e l'*Effetà* doveva precedere l'*expositio* dei vangeli come spiega ancora nel IX secolo Amalario nel suo *De Ecclesiasticis Officiis* (819):

Memorata IV feria apud cultores Ecclesiae in apertione aurium dicitur. Eadem die agitur Scrutinium tertium quod maximum est inter septem Scrutinia. Eadem die tanguntur aures et nares catechumenorum digitis presbyterorum. Eadem die instruuntur de auctoribus et initiis quattuor Evangeliorum. Eadem die percipiunt Orationem Dominicam et Symbolum.³³

31. Giovanni Diacono, «Lettera a Senario», ed. A. WILMART, in *Analecta Regimensia* (Studi e Testi, 59), Città del Vaticano 1933, 170-179.

32. M. FÉROTIN (ed.), *Liber Mozarabicus Sacramentorum* (MEL VI), Paris 1912.

33. Amalarius, *Liber Officialis*, 1,1,8,2, in *Opera Liturgica Omnia II*, ed. I. M. HANSSSENS, Roma: Biblioteca Apostolica Vaticana 1948, 52.

Il significato mistico/mistagogico che si dava all'apertio nel IV-V secolo non era estraneo al senso che successivamente ebbe la *Traditio Evangeliorum*. Ambrogio usa questa terminologia indicando il rito della *apertio* / *effetà* come un preambolo necessario alla conoscenza della fede. Forse un primitivo legame interpretativo per questi due riti lo troviamo in Ireneo di Lione, che parla nel suo *Adversus Haereses* di una «norma di verità appresa nel battesimo».³⁴

Si è sempre inteso questa *Κανών της ἀληθείας* come un riferimento al Simbolo, al *kerygma* apostolico, ma, come hanno fatto notare alcuni studiosi³⁵ qui il termine canone/canonico può fare riferimento proprio al testo e all'ordine dei Vangeli. Il contesto in cui è inserita questa espressione è infatti quello di un confronto con i miti pagani di Omero, a cui si oppone la verità storica appunto dei Vangeli. Ed è interessante a questo punto sottolineare che, nella stessa opera, è proprio Ireneo ad iniziare la sua esposizione della fede cominciando dalla spiegazione dei Vangeli, e il loro ordine e abbozzando, ben prima di Gregorio Magno, una interpretazione simbolica degli evangelisti raffigurati dal Leone, Aquila, Toro e Angelo.

L'unità tra *apertio/effetà* e *apertio aurium* / *expositio evangeliorum* sarebbe quindi in realtà una tradizione che affonda le sue radici nelle prime catechesi mostrando l'unità indissolubile che c'era tra il libro dei vangeli e il contenuto della fede. Priscilliano (385) così affermava:

Nos autem venerabilis Ecclesiae Dei per symbolum corpus ingressi indissolubilem fidem uno fonte tripertito rigatam in quattuor evangeliorum dispositione cognovimus.³⁶

Originariamente quindi l'*apertio aurium* consisteva in un'unzione delle orecchie e della bocca (o delle narici, a seconda dell'opportunità), destinata a simboleggiare, assieme alla *expositio* dei quattro vangeli, la preparazione dei catecumeni ai misteri della fede. Il rito si è conservato nel tempo, ma ha modificato il suo significato, spostandosi in avanti nell'itinerario catecumenale, verso la *Traditio Symboli* e isolando la *Traditio Evangeliorum* ai primi scrutini (conservando anche l'espressione in *apertio aurium*). Allo stesso

34. Ireneo di Lione, *Adversus Haereses*, I, 9, 4, ed. L. DOUTRELEAU, SChr 263, 1979: «οὕτω δὲ καὶ ὁ τὸν κανόνα τῆς ἀληθείας ἀκλινη ἔν ἑαυτῷ κατέχων, ὃν διὰ τοῦ βαπτίσματος εἴληφε».

35. F. KATTENBUSCH, *Das Apostolische Symbol*, Lipsia 1900, 27. Si veda anche sull'argomento: J. N. D. KELLY, *I simboli di fede della Chiesa antica*, Bologna: Dehoniane 2009.

36. Priscilliano, *Liber apologeticus ad sacerdotes*, I, 38, ed. G. SCHEPPS, CSEL 18, Vienna 1889, 31

tempo la *aperitio/effeta* divenne un vero e proprio esorcismo, quando, il sabato santo, il sacerdote con la saliva toccava il naso e le orecchie dei catecumeni dicendo: «Effeta quod est adaperire in odorem suavitatis; tu autem diabole effugare, appropinquavit enim iudicium Dei». E' interessante notare che nei testi gallicani e mozarabici troviamo preghiere analoghe ma senza esorcismi.³⁷

Così la *Traditio Evangeliorum* entrò nel sacramentario Gelasiano come rito proprio e distinto, arricchito di una sua solennità, che poi scompare però dai sacramentari successivi. Come mai? Probabilmente, come a volte accade in liturgia, la scomparsa di questo rito fu graduale e dettata dall'uso. Eppure alcuni manoscritti lo conservano nella sua interezza. Probabilmente la sua scomparsa fu dovuta alla riforma carolingia che non impedì però che in alcune aree dell'Impero, quelle dove era ancora presente una prassi del catecumenato degli adulti tale rito fosse mantenuto: i manoscritti tracciano una geografia interessante: Isole Britanniche, Rouen, Liegi, Vienne, Reims, Poitiers. E Guglielmo di Mende nella sua enciclopedia summa liturgica che è il *Rationale Divinorum Officiorum* ancora ne parla,³⁸ a testimonianza del valore di un rito che, anche se non più in uso non andava dimenticato o perduto. Tale importanza è data anche dal fatto che questo rito fu all'origine dell'arte miniaturistica degli evangelieri irlandesi, che raggiungono un livello di espressività tale da mostrarsi non solo come libri da leggere, ma da vedere ed ammirare.³⁹

4. UNA TRADITIO COME SIMBOLO

Nel suo magistrale saggio sui «santi segni», Romano Guardini, non inserisce il «libro», e questo è dovuto probabilmente al fatto che, come lui steso afferma nella introduzione al saggio:

37. Nel Bobbiense: «Effeta effeta est hostia in honorem suavitatis in nomine Dei Patris et Filii et Spiritu Sancti» nel Mozarabico: «Effeta, effeta, cum Spiritu Sancto, in odorem suavitatis effeta. Bene omnia fecit et surdos fecit audire et mutos loqui», in E. LODI, *Enchiridion Euchologicum Fontium liturgicorum*, CLV, Roma 1979, 1234 e 2224b.

38. Guglielmo Durando, *Rationale Divinorum Officiorum*, IV, 56,11, ed. DAVRIL, CCCM, 140, Turnhout: Brepols 1995.

39. J. O'REILLY, «The Hiberno-latin Tradition of the Evangelists», *Peritia* 9 (1995), 290-309.

Nella liturgia non si tratta precipuamente di concetti, bensì di realtà. E non di realtà passate bensì di realtà presenti, che si ripetono costantemente in noi e per noi; di realtà umane in figura e gesto.⁴⁰

Il libro come oggetto in sé si colloca al limite tra il «concetto» e la «realtà», come probabilmente Guardini intendeva questi due lemmi. Esso non è un elemento naturale, come l'acqua, il fuoco, l'incenso. E' per sé stesso un manufatto umano, ma in questo caso non si parla di un libro qualsiasi, ma di quella Scrittura in cui, come dice la *Dei Verbum*:

Si manifesta l'ammirabile condiscendenza dell'eterna Sapienza, affinché possiamo apprendere l'ineffabile benignità di Dio e quanto egli, sollecito e provvido verso la nostra natura, abbia adattato il suo linguaggio. Le parole di Dio infatti, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al linguaggio degli uomini, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto la carne dell'umana debolezza, si fece simile agli uomini.⁴¹

E non ci troviamo qui di fronte ad un libro come oggetto statico, ma legato ad una figura e ad un gesto. Figura è il *typos* di matrice biblica e il gesto è quello della «consegna». Il libro allora esce dal suo stato fisico di semplice manufatto per elevarsi ad una realtà comunicativa più alta. Esso è parola che si vede ed esiste un legame evidenziato nella Bibbia tra ascolto, visione e scrittura.

E' l'esperienza di Giovanni a Patmos che, ascolta una voce, partecipa di una visione e viene invitato a scriverla.⁴² E lo stesso Giovanni afferma:

Quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita... noi lo annunciammo anche a voi.⁴³

Ha scritto Valenziano che quello di «toccare il Verbo della vita» è proprio dell'esperienza liturgico-sacramentale.⁴⁴ Dare visibilità alla parola tramite la scrittura è ciò che in fondo il rito di una *Traditio Evangeliorum* si prefiggeva, educando prima all'ascolto e in seconda istanza alla lettura. Così anche i

40. R. GUARDINI: *I santi segni*, Brescia: Morcelliana 1996, 113.

41. Concilio Ecumenico Vaticano II, *Dei Verbum*, III, 13.

42. Ap 1,10.

43. 1Gv 1,1b-3.

44. C. VALENZIANO, «Vedere la Parola, Liturgia e ineffabilità», in AA.VV., *Dove rinasce la Parola, Bibbia e Liturgia III*, Padova: Edizioni Messaggero 1993, 55.

simboli dei quattro evangelisti divengono come modo di vedere e comprendere la scrittura e di leggere questa come una foresta di simboli nel quale orientarsi. Il gesto stesso della «consegna del libro» è un segno radicato nella scrittura stessa, ed è un segno che accompagna sempre una teofania.

E' ciò che accade sul Sinai nella consegna delle Tavole della Legge, forma scritta e riproducibile della Parola di Dio. Ma è anche il gesto che accompagna la vocazione profetica di Ezechiele. La visione del Libro, come la consegna della Legge è nella tradizione dell'Antico Testamento una forma particolare di «Teofania».

Nella religiosità biblica Dio non si può vedere ed è proprio l'esperienza del Sinai a evidenziare che l'ascolto della parola prima e il possesso della Legge poi rappresentano la presenza stessa del Signore:

Il Signore vi parlò dal fuoco; voi udivate il suono delle parole ma non vedevate alcuna figura: vi era soltanto una voce. Egli vi annunciò la sua alleanza, che vi comandò di osservare, cioè le dieci parole, e le scrisse su due tavole di pietra. In quella circostanza il Signore mi ordinò di insegnarvi leggi e norme, perché voi le metteste in pratica nella terra in cui state per entrare per prenderne possesso. State bene in guardia per la vostra vita: poiché non vedeste alcuna figura, quando il Signore vi parlò sull'Oreb dal fuoco, non vi corrompete, dunque, e non fatevi l'immagine scolpita di qualche idolo, la figura di maschio o di femmina, la figura di qualunque animale che è sopra la terra, la figura di un uccello che vola nei cieli, la figura di una bestia che striscia sul suolo, la figura di un pesce che vive nelle acque sotto la terra.⁴⁵

La memoria della teofania nel libro del Deuteronomio diventa occasione per sottolineare la proibizione di farsi immagini di esseri viventi. Ora la teofania narrata dal libro di Ezechiele nei capitoli 1-3, pur presentando delle evidenti analogie, soprattutto nella presentazione dell'apparato fenomenologico che accompagna la visione, il quale, potremmo dire, è sempre caratterizzato dalla manifestazione del «tremendum», ha delle peculiarità del tutto originali, soprattutto per le presenza di esseri polimorfi che accompagnano la visione. Ora questa particolarità in realtà esprime la maturazione, nel popolo di Israele, della coscienza di essere il popolo del Libro. In questo senso allora Ezechiele accoglie un'intuizione già presente tanto in Geremia 36 quanto nel 2Re 22.⁴⁶

45. Dt 4,12-18.

46. M. NOBILE, *Saggi su Ezechiele*, Roma: Antonianum 2009, 165.

L'esperienza drammatica dell'esilio a Babilonia (siamo intorno all'anno 593), la distruzione del Tempio, provocano il desiderio non solo di sentire ma anche di vedere. Da qui la tensione da parte dell'autore, di creare una visione che esprima la realtà della presenza di Dio. Emerge subito dal testo che siamo i fronte ad una presenza che non è statica anzi la caratteristica principale è il movimento. Poi è una presenza mediata da figure simboliche: gli «esseri alati» in gruppi quadriformi tali esseri fanno riferimento alla rappresentazioni dei cherubini. Si tratta di figure mitologiche e polimorfe che erano posti a guardia dei templi pagani. La loro effigie per altro non era sconosciuta affatto alla tradizione religiosa di Israele, sappiamo infatti che erano rappresentati infatti sul coperchio stesso dell'arca. Nella visione di Ezechiele ciò che colpisce di più il lettore è non tanto la presenza simbolica di questi esseri quanto il loro movimento incessante, quasi a voler simboleggiare che si è davanti ad una presenza che non è statica ma in un perenne divenire. Il carro esprime questo movimento come presenza dinamica di Dio, non più racchiuso nel tempio, ma accanto al suo popolo nel movimento più ampio della storia.⁴⁷

Il moto del carro è sostenuto dal moto incessante dei cherubini, la cui visione attribuisce fattezze ben precise che ci fanno pensare ad una simbologia che doveva forse veicolare significati profondi: essi hanno volto d'uomo, ali di aquila, corpo di leone e zampe di toro. Nella loro molteplicità esprimono una fondamentale unità, nella direzione e nella sincronia del movimento. A questo proposito ha scritto il teologo russo Pavel Florenskij:

I cherubi, cioè i cherubini, o chayyot, gli esseri viventi che sorreggono il trono della gloria di Dio nella visione del profeta Ezechiele rappresentati sull'arca dell'alleanza, sul velo della mishnah e sulla tenda del paroket del Tempio vetero-testamentario, in base al loro aspetto esteriore vanno confrontati evidentemente con questi spiriti custodi assiri. I cherubini avevano l'aspetto di esseri alati, con le loro sembianze rappresentavano l'intelligenza umana, la forza del bue, il coraggio del leone, e la tensione verso l'altro dell'aquila... il tetramorfo dell'iconografia cristiana, cioè quell'essere spirituale che unisce in sé quattro facce quella dell'uomo, del leone, del toro e dell'aquila (che a volte sono raffigurati accanto agli evangelisti altre invece indipendentemente da essi ad esempio nella volta del tempio) rappresentano altre immagini simboliche della stessa creatura spirituale, poiché anche i simboli degli evangelisti (tipi fondamentali fisiognomici e ontologici dell'essere umano) vanno guardati non separatamente ma come un tutto.⁴⁸

47. A. RUWE, *Die Veränderung tempeltheologischer Konzepte in Ezechiel 8-11*. In NOBILI, *Saggi su Ezechiele*.

48. P. FLORENSKIJ, *Il significato dell'idealismo*, Milano: Rusconi 1999, 70.

Ogni cherubino infatti ha in sé le quattro caratteristiche degli animali che lo rappresentano e sia la loro direzione univoca, sia la sincronia del movimento, possono essere interpretate come caratteristiche proprie della parola profetica che danno orientamento e direzione alla storia. La simbologia degli animali in questione è molto ricca e si può accennare qualche breve e significativo tratto. L'aquila con le sue ali, rappresenta il più possente tra i volatili, domina quindi l'elemento aereo ed è segno di liberazione e della sollecitudine di Dio. La figura del leone è simbolo della sovranità di Giuda, è posto alla base dei troni, sostiene con la sua forza il trono, ma è anche simbolo di una forza non controllabile e il suo ruggito è assimilato alla parola del profeta⁴⁹. Il toro è simbolo di forza generatrice di vita, è l'animale del sacrificio particolare e di importanza decisiva per la salvezza del popolo. Esso viene utilizzato nel giorno dell'espiazione (Nm 29,8) o della consacrazione del Tempio (1Re 8,63) e significativamente saranno sacrificati tori al ritorno dell'esilio da Babilonia (Esd 8,35). L'uomo o meglio il «volto d'uomo», rimanda invece all'effigie divina impressa fin dalla creazione in ogni essere umano. Ecco allora che dalla figura si passa al gesto: il libro è allora il rotolo da mangiare, un'azione che esprime il passaggio dalla fase di ascolto, a quella della lettura fino alla assimilazione del testo. Dio si rende presente mediante una parola da assimilare.

Nelle visioni di vocazione di Isaia 6 e Geremia 1, viene toccata la loro bocca dal fuoco, Ezechiele invece assimilare un testo di cui al principio le parole avranno un sapore dolce (come in Ger. 15,16). Il volume è pieno di parole, scritto sul verso e sul retro, e contiene «lamenti, pianti e guai». E' la parola di Dio che si legge nella storia, e che, attraverso il profeta, indica nella storia il disegno di Dio. Dio allora parla all'uomo e usa un linguaggio umano, intelligibile, ma che deve essere compreso nella vita.

Ora la visione di Ezechiele si ripresenta in maniera quasi speculare nel libro dell'Apocalisse (Ap 10,8-11). E' abbastanza chiaro che la prima comunità cristiana lesse la sua condizione storica di persecuzione, sia essa reale o «percepita»,⁵⁰ simile e analoga a quella del popolo di Israele in esilio a Babilonia. La manifestazione di Dio è allora nuovamente la consegna del libro che ripropone quindi la visione di una comunicazione salvifica, rivelazione del mistero della vita e della storia che è contenuto nella Scrittura.

49. Cfr. M. LURKER, *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, Paoline 1990, per quanto riguarda la simbologia del bestiario biblico si può anche vedere l'interessante opera curata da M. P. CICCARESE, *Animali simbolici*, Bologna: Dehoniane 2002.

50. G. BIGUZZI, *L'Apocalisse e i suoi enigmi*, Brescia: Paideia 2004, 95

L'esegesi ha rilevato ampiamente come già nel testo dell'Apocalisse si possono rintracciare espressioni che rimandano a rituali e formule liturgiche, che non dovevano essere ignote, per la comunità che ascoltava la lettura dell'Apocalisse.⁵¹ Esiste una continuità tra testo, esperienza storica e liturgia, e, tornando al rito del Gelasiano, possiamo allora ipotizzare che esso può essere legato, nella sua origine, proprio all'esperienza e all'azione pastorale di Gregorio Magno. Non dobbiamo infatti che tra il 593 e il 594, mentre la città di Roma è sotto l'assedio dei Longobardi, Gregorio sceglie di commentare al popolo proprio il libro di Ezechiele. Ecco che allora la profezia di Ezechiele torna ad essere attuale per la bocca di Gregorio ed egli inizia proprio il suo commento affermando:

Qua in re animadvertendum est quod recte prophetia dicitur, non quia praedicit ventura, sed quia prodit occulta.⁵²

E allora la parola di Dio diventa uno strumento per leggere i segni dei tempi passati, presenti e futuri e il profeta non deve fare altro che mostrare il legame tra la parola, la vita e la storia. La riproposizione rituale di questa visione nella *Traditio Evangeliorum* si colloca quindi bene nel contesto storico dell'VI secolo in cui in fondo la percezione che lo stesso Gregorio Magno darà è quella di un popolo cristiano esiliato nella sua stessa città, che riceve però da Dio un mandato di annunciare il Vangelo al di là dei propri confini ristretti.

Nella sua terza omelia su Ezechiele Gregorio così riflette:

Sed implevit Redemptor humani generis quod per prophetam dixit: Et deserta in ubertatem versa advenae comedent. Haec quippe prophetarum dicta deserta apud Iudaeos fuerunt, quia per intellectum mysticum ea excolere inquirendo noluerunt. Nobis autem in ubertatem versa sunt, quia iuxta historiam visionis dicta largiente Deo menti nostrae spiritaliter sapiunt, et iam adveane comedimus quae cives legis manducare noluerunt.⁵³

51. L. CERFAUX – J. CAMBIER, *l'Apocalypse de Saint Jean lue aux chrétiens*, Paris: Cerf 1955, 206

52. Gregorio Magno, *Homiliae in Hezechielem* I,1, ed. M. ADRIAEN, CCL 142, Turnhout: Brepols 1971, 5: «Bisogna tener conto che fine della profezia non è predire il futuro, ma rivelare ciò che è occulto»

53. Gregorio Magno, *Homiliae in Hezechielem* III,19, ed. M. ADRIAEN, CCL 142, Turnhout: Brepols 1971,45 «Il Redentore del genere umano ha compiuto ciò che disse per mezzo del profeta: I forestieri si nutriranno nei deserti trasformati in pascoli ubertosi (Is 5,17). Sì, questi oracoli dei profeti per i Giudei erano deserti, perché non vollero coltivarli ricercandone il senso mistico. Per noi si sono trasformati in pascoli ubertosi, perché gli oracoli profetici,

Si tratta di un'osservazione importante nella pedagogia di Gregorio, che guardava con simpatia e interesse i nuovi pagani, i barbari. Essi, che costituivano storicamente una minaccia, potevano essere guardati con occhi nuovi, come popoli nuovi chiamati da Dio alla fede e alla salvezza. In questa prospettiva la lettura del profeta Ezechiele aiutava a leggere i tempi vissuti da Gregorio con speranza e come una possibilità missionaria.

Ogni lettura è un passaggio da un testo ad un'esperienza spirituale, ora la liturgia in sé ha raccolto questi passaggi dalla scrittura all'oralità creando un'intensa circolazione di significati e interpretazioni in un suo continuo ricollocarsi tra passato presente e futuro. E' ciò che, ad esempio anche la tradizione rabbinica conosce bene, quando si studia di spiegare la scrittura con la scrittura:

Vennero e dissero a rabbi Aqiba: Ben Azzai è seduto e continua la spiegazione mentre il fuoco brucia attorno a lui. Allora egli venne e gli chiese: Sei forse assorbito a commentare la visione del Trono del Signore? Gli rispose: No, sto collegando le parole della Torah con parole dei profeti e parole dei profeti con parole degli agiografi: e le parole della Torah esultano come nel giorno in cui vennero trasmesse al Sinai. E quando furono trasmesse la prima volta al Sinai non furono forse trasmesse nel fuoco? Sta scritto: «Il monte ardeva nelle fiamme che si innalzavano in mezzo al cielo». ⁵⁴

5. UN RITO PER LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE?

Le sfide e le esigenze poste dalla nuova evangelizzazione a cui ci si appresta di dedicare un nuovo sinodo aprono quindi una riflessione molto ampia sul ruolo della parola di Dio nel nostro tempo. Questa riflessione sulla *Traditio Evangeliorum*, che ha mosso i suoi passi dall'osservazione della storia della liturgia e del catecumenato, vuole essere un semplice contributo che suggerisca non tanto l'introduzione o la restaurazione di riti antichi e forse desueti, ma quanto piuttosto il valore di ri-orientare catechesi e liturgia sulla centralità della Parola di Dio.

storicamente fondati, per dono di Dio, hanno acquistato per la nostra mente un sapore spirituale, e noi, un tempo forestieri, ci nutriamo di quelle cose che i cittadini della Legge non vollero mangiare.»

54. Cit. in G. STEMBERGER, *Il Midrash*, Bologna: Dehoniane 1996, 199.

Il libro resta comunque un simbolo potente per recuperare il senso della parola. Il libro infatti è testimonianza di una parola che attraversa la storia e conserva in sé la capacità di immaginare astrarre da sé creare immagini e dare visone allo spirito. La forza trasformatrice di un testo (e quindi del libro) è nell'assimilazione della parola. Quando la liturgia allora compiva il gesto della *Traditio Evangeliorum* era cosciente di compiere una consegna simbolica importante. Quello del libro è un simbolo particolare per il cristianesimo: esso viene definito tra le religioni del Libro, ma più esattamente il cristianesimo è religione della Parola e non del Libro. La Bibbia è Parola di Dio e più particolarmente il cristianesimo crede nella parola di Dio che si è incarnata in Gesù. Questa fede trova nel prologo del vangelo di Giovanni, in quel «verbum caro factum est» tramandatoci dalla traduzione di Girolamo, il cuore della fede cristiana e della riconciliazione semantica tra scritto, parola e vita.

La lettura liturgica del Libro è proclamata come «Parola di Dio». L'atto della Parola è altro da quello dello scritto e ciò è evidente. Ciò che viene coinvolto nella liturgia è l'ascolto e non la lettura in sé, e «la fede —dice Paolo— viene dall'ascolto» (Rm 10,17). Così la liturgia è il luogo dove il libro diventa parola e questa parola, nel libro, diventa visibile per incarnarsi in chi ascolta. La *Sacrosanctum Concilium* indica in questa parola la manifestazione della presenza stessa di Cristo.⁵⁵

E c'è una sacramentalità della parola che passa attraverso la fisicità del libro. Da cui deriva la tradizione antica, sia nell'ebraismo che nel cristianesimo, di «vestire» e portare in processione il libro. Non è senza importanza che già Filone riporta come il gruppo dei terapeuti avesse questo culto del libro e della parola:

L'interpretazione dei libri sacri avviene attraverso il metodo allegorico: tutti i libri della Legge infatti sembrano a questi uomini somigliare ad un essere vivente, il cui corpo sono le prescrizioni scritte e la cui anima è una mente invisibile, nascosta sotto le parole.⁵⁶

55. Concilio Ecumenico Vaticano II, *Sacrosanctum Concilium* I,7

56. Filone d'Alessandria, *La vita contemplativa*, 78, Genova: ed. P. GRAFFIGNA, Melangolo 1992, 85.

E la Parola allora acquista un valore sacro in sé, nella sua capacità operativa di aprire il cuore dell'uomo ad accogliere la presenza di Dio, come scrive Origene nelle sue omelie su Giosué:

Quid dico quia divinae virtutes pascantur et epulentur in nobis, si nos verba divinae Scripturae proferamus ex ore? Ipse Dominus noster Iesus Christus, si nos inveniat his vacante set huiusmodi studiis vel exercitiis operam dantes, non solum pasci et refici dignatur in nobis, verum etiam, si has epulas apud nos viderit apparatus, patrem secum dignatur adducere. Sed haec, quia satis magna et supra hominem videntur, non meis tibi, sed ipsius Domini et Salvatoris sermonibus comprobentur dicentis: Amen dico vobis quia ego et pater veniemus et mansionem faciemus et coenabimus apud eum. Quem? Illum profecto qui sua mandata custodit.⁵⁷

Si chiedeva Gregorio Magno scrivendo a Teodoro, medico dell'imperatore di Costantinopoli:

Quid autem est scriptura sacra nisi quaedam epistula omnipotentis Dei ad creaturam suam?⁵⁸

Ecco la lettera di Dio ha bisogno di essere messa nelle mani dei suoi destinatari. E che questo sia fatto all'interno o a margine di un rito liturgico, oppure slegato ad esso non ha lo stesso valore. Il rito aiuta a recepire pienamente la «sacramentalità» della Parola di Dio. E allora con grande saggezza pastorale il rito rinnovato del matrimonio prevede che:

Se lo ritiene opportuno, il sacerdote, tra i possibili doni a ricordo della celebrazione del Matrimonio, può offrire agli sposi il libro della Sacra Scrittura perché la parola di Dio che ha illuminato il cammino di preparazione e la celebrazione del matrimonio, custodisca e accompagni la vita della nuova famiglia.⁵⁹

La consegna del libro è fatta in vista di una testimonianza profetica, e il «libro» non è solo «testo» ma anche vita ed è ciò che la liturgia ha ben com-

57. Origene, *Omelie su Giosué*, XX,1 ed. A JOUBERT, SChr 71, Paris 1960, 410-412.

58. Gregorio Magno, *Registrum epistolarum*, Ep.Reg.V,46,35 ed. D. NORBERG, CCL 140, Turnhout: Brepols 1982, 339.

59. *Rituale Romano, Rito del matrimonio*, n. 95, ed typica II, CEI, Libreria Editrice Vaticana, 2008.

preso ed espresso nella consegna del libro dei vangeli nel rito di ordinazione del diacono la quale esprime nella sua semplicità il fine ultimo della Parola nella vita di ogni cristiano:

Accipe Evangelium Christi cuius praeco effectus est, et vide, ut quod legeris credas, quod credideris doceta, quod docueris imiteris.⁶⁰

60. *Pontificale Romanum, De Ordinatione Diaconi, Presbyteri et Episcopi, De Ordinatione Diaconorum*, n. 24, ed *Typica*, Città del Vaticano, 1968. «Ricevi il Vangelo di Cristo del quale sei divenuto l'annunziatore: credi sempre a ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegni.»